

R. CONFRATERNITA DEL SS. SUDARIO  
CENTRO INTERNAZIONALE DI SINDONOLOGIA  
TORINO (ITALIA) - VIA S. DOMENICO 28

---

CENTRE INTERNATIONAL D'ETUDES SUR LE SINDON  
INTERNATIONAL CENTRE OF SINDONOLOGY  
INTERNATIONALEN ZENTRUM DER LEHRE UEBER DAS HL. LEICHENTUCH CHRISTI  
CENTRO INTERNACIONAL DE SINDONOLOGIA

---

# S I N D O N

MEDICINA - STORIA - ESEGESI - ARTE



## PROMOTORI

PROF. GIOVANNI JUDICA CORDIGLIA - DOTT. GIOVANNI DONNA D'OLDENICO  
MONS. ADOLFO BARBERIS - PROF. STEFANO VIGNA

ANNO V-VIII  
TORINO

QUADERNO N. 9  
MAGGIO 1965

ADOLFO BARBERIS

NUOVO

« CAPITOLO INEDITO DELLA STORIA DELLA S. SINDONE »

Con lo stesso titolo la nostra Rivista aveva narrato nel suo primo quaderno il trafugamento cautelativo della S. Sindone fatto nel 1918 nel palazzo reale torinese.

Si osservava allora come la Sindone, oltre che a riprodurre le fattezze del Divin Redentore, ne rinnovava anche le vicende della vita: opposizioni e trionfi, fughe e riapparizioni, devozione e contraddizioni, amicizie entusiastiche e cocciuti preconcetti. I critici quasi ritornano a « contare tutte le sue ossa » e gli ipercritici a ripetere senza fine: « adunque chi sei tu? » e perfino amici ripetono come a Gesù: « perchè non ci fai qualche miracolo? ». E il Signore, anche nella sua Sindone, continua la sua via, apre a sprazzi la sua verità, il suo mistero e ripete: « chi è da Dio crede alla mia parola ».

\* \* \*

Questa volta pubblichiamo due documenti inediti sulla andata della Sindone a Monte Vergine e sul suo ritorno. I documenti sono riprodotti dalla Cronaca fedelissima del monastero benedettino.

Dopo intese passate fra la S. Sede e la Casa Reale per la miglior salvaguardia della Reliquia, si delibera di portarla dal palazzo Quirinale, ove era giunta in precedenza, al monastero di Monte Vergine. Ecco il Verbale di consegna e deposito temporaneo della Reliquia.

*L'anno millenovecentotrentanove il giorno 25 del mese di settembre in esecuzione degli ordini di S.M. il Re ed Imperatore, comunicato a voce dal suo Ministro S.E. il Conte Senatore del Regno Piero Acquarone, e, previe intese con la S. Sede, esperite per il tramite del suo cappellano maggiore Mons. Giuseppe Beccaria, in uno dei locali del Santuario della Abbazia Nullius Dioecesis di Montevegine (prov. di Avellino) sono intervenuti S.E.R.ma il padre Giuseppe Ramiro Marcone, nella sua qualità di Abate ordinario di detta Abbazia, Mons. Paolo Brusa, cappellano di S.M. il Re ed Imperatore, nella sua qualità di custode della SS. Sindone, nonchè il M.R. Padre Don Bernardo Rabasca, priore del detto Santuario e Mr. Giuseppe Gariglio, quali testimoni per procedere alla consegna di cui qui sotto.*

*Premesso che per misure precauzionali, atteso l'attuale stato politico internazionale, si è riconosciuta la opportunità di trasferire in luogo più sicuro di quello dove viene abitualmente custodita e venerata la Reliquia*

della SS. Sindone in Torino, nella sua cappella omonima dentro il palazzo reale, si è scelto all'uopo, per altissimo suggerimento, come luogo che offre le maggiori garanzie di sicurezza ed incolumità, il detto santuario di Montevergine.

E pertanto, dopo essere stata tolta dall'abituale suo luogo la cassetta d'argento contenente la detta Reliquia e deposta in una cassa di legno, chiusa a viti, foderata di tela bianca ricucita all'ingiro e cinta con spago recante a nodi il sigillo di piombo con le iniziali del conte Generale Amico di Meane, Reggente dell'Amministrazione della Real Casa in Torino, giusta l'analogo verbale del 7 settembre 1939, essa cassa contenente l'insigne Reliquia venne portata a Roma il giorno dopo, otto settembre, accompagnata dal menzionato Cappellano di Sua Maestà e Custode della SS. Sindone, Mons. Paolo Brusa e dall'altro Cappellano di Sua Maestà Teol. Giuseppe Gallino e deposta provvisoriamente nella cappella detta di Guido Reni dentro il palazzo reale del Quirinale. Da qui, il giorno 25 settembre 1939, dopo fattosi il debito riconoscimento della cassa e constatata l'integrità, essa è stata presa in consegna dal detto Mons. Brusa, custode della SS. Sindone, e dal menzionato Garglio, cappellano di sua Maestà, entrambi incaricati dalla Real Casa, i quali in automobile l'hanno portata in questo Santuario per essere temporaneamente e a titolo di deposito ivi custodita.

La detta cassa, descritta come sopra, misura di lunghezza m. 1,40, di larghezza m. 0,365 e di altezza m. 0,28 e come segno anche di riconoscimento porta esternamente la scritta: Reliquiarii.

Essa viene così consegnata dal predetto Mons. Brusa, quale custode della SS. Sindone, al menzionato Ecc.mo Padre Giuseppe Ramiro Marcone nella sua qualità di Abate Ordinario come sopra, il quale l'accetta lieto di poter conservare nel Santuario sì preziosa Reliquia e, d'accordo l'ha collocata sotto l'Altare del Coretto da Notte, chiuso a chiave da un robusto pallotto di legno, presenti anche come testimoni i menzionati P. Don Bernardo Rabasca e Mons. Giuseppe Gariglio.

Tal luogo è stato giudicato il più conveniente sia per la sicurezza che per il rispetto di quella insigne Reliquia, della cui custodia assume ogni responsabilità il detto Abate. Tale Reliquia verrà restituita e ritirata appena ne sarà dato l'ordine da S.M. il Re Imperatore.

Tutto quanto sopra si fa constare con il presente verbale, che viene redatto in quattro esemplari firmati dagli intervenuti e muniti del sigillo del menzionato Abate. Questi quattro esemplari verranno conservati uno per ciascuno: dal predetto Abate Ordinario di Montevergine, dal Cappellano Maggiore di S.M. il Re Imperatore, dal Custode della SS. Sindone e dal Ministro della Real Casa.

Montevergine, 25 settembre 1939

f.ti: ✠ GIUSEPPE RAMIRO MARCONE, Abate Ordinario  
Mons. PAOLO BRUSA  
DON BERNARDO RABASCA  
Mons. GIUSEPPE GARIGLIO

\* \* \*

Un supplemento di scrittura autorizza l'Abate di Montevergine a trasferire in altro luogo più sicuro del Santuario il sacro deposito, qualora lo credesse conveniente. Il che fu fatto per un breve periodo, in un loculo scavato appositamente nel monte e chiuso con sicurezza.

## IL RITORNO

28 ottobre 1946... (omissis)

*Nelle ore pomeridiane è giunto da Roma al Santuario S.E. Fossati Cardinale di Torino per rilevare la SS. Sindone che fin dal 1939 dimorava custodita gelosamente sotto l'altare del Coretto da Notte, al Santuario.*

*Con l'Em.mo Cardinale sono venuti a Montevergine anche il Monsignore della Cappella Palatina della S. Sindone, l'Avv. Gedda, assistente generale di A.C. ed altri giovani di A.C. Il padre Superiore ha chiesto al Cardinale che prima che sia portata via fosse permesso ai monaci di venerarla. Il Cardinale ha risposto affermativamente, aggiungendo che questo era anche un dovere verso coloro che l'hanno custodita per ben sette anni. La notizia in un baleno è stata telefonata a Loreto e si è sparsa tra i monaci. Con macchina di amici di Avellino quasi tutti i Padri ed i Fratelli salgono al Santuario. Alle 10,30 la S. Sindone è stata tolta dall'Altare del Coretto da Notte, sono stati verificati i sigilli, quindi al canto del « Vexilla Regis » è stata portata processionalmente nel salone dove era stato preparato un grosso tavolo coperto di tappeti e merletti da altare. Depositatavi la Reliquia l'Avv. Gedda ha tenuto una conferenza con proiezioni in cui ha spiegato i minimi (!) particolari del sacro deposito al lume della scienza. Quindi verso le dodici il Cardinale con le proprie mani ha aperto la prima, la seconda e la terza urna di argento incastonata di smalti con quadri rappresentanti fatti della passione. Il sacro deposito disteso sopra un pezzo di stoffa nuovo lungo cinque metri è apparso agli occhi degli astanti. È stata da tutti venerata, da molti toccata, quindi chiusa, sigillata e portata all'altare della Madonna. Tale funzione è terminata alle ore 1,30. I padri durante la notte stessa sono ridiscesi in Loreto. Tutta la cerimonia di apertura e chiusura è stata fissata in un film documentario di 130 metri.*

*29 ottobre - Alle ore 5,30 l'Em.mo Cardinale ha celebrato la Messa all'altare della Vergine, quindi dopo di aver portato processionalmente il sacro Deposito fino alla sua macchina è ripartito per Roma donde con due vagoni speciali, la S. Sindone proseguirà per Torino dove giungerà in incognito. Il giorno 1° novembre S. Em.za il Card Fossati annunzierà alla città di Torino il ritorno in sede della preziosa Reliquia.*

\* \* \*

Sono stati nominati il prof. Gedda e giovani della A.C. nella esecuzione del ritorno della S. Sindone a Torino. È doveroso ricordare che l'iniziativa, la organizzazione pratica di quel ritorno fu infatti merito del gruppo speciale di giovani, noto col nome di Operai del Getsemani, di Torino. Vada loro il nostro grazie.

PIETRO SAVIO

## LE IMPRONTE DI GESÙ NELLA SANTA SINDONE

### RIASSUNTO

L'infaticabile ricercatore di testi antichi riguardanti la Sindone, il P. Pietro Savio della Biblioteca e Archivio Vaticano, offre in questo breve articolo un saggio di sintesi della sua abbondantissima raccolta di documenti pubblicata alcuni anni or sono.

Le chiare conclusioni: 1) sull'uso dell'aloë e della mirra in polvere; 2) sulla interpretazione del verbo *déó* e del termine *othonia* che escludono il significato di legare e di bende; 3) sulla usanza della primitiva Chiesa di Egitto di seppellire i cadaveri avvolti in lenzuoli; 4) sulla tradizione liturgica che ravvisa nei sacri lini dell'altare la sindone monda applicata distesa al sacro corpo di Gesù, possono sembrare delle affermazioni gratuite di chi a tutti i costi vuole difendere una determinata opinione. Sono invece l'idea genuina dei moltissimi autori consultati ai quali si deve credere come interpreti fedeli di una tradizione orale e scritta che venne trasmessa attraverso i primi secoli.

### SUMMARY

Rev. Pietro Savio of the Vatican Archives & Library, the untiring reasearcher of ancient texts concening the Holy Shroud, in his short article offers a sample synthesis of his large collection of documents.

His clear conclusions: 1) on the use of Aloes and powdered myrrh; 2) on the interpretation of the verb «*deo*» and the term «*othonia*» which exclude the meaining of tying and bandages; 3) the custom of the early Church ir Egypt of burying corpses in sheets; 4) the liturgical tradition that sees in the linen cloths of the Altar, the clean Shroud spread over the Body of Our Lord, may seem gratuitious assertion which he defends at all costs as a dermined opinion. Actually they are the genuine idea of very many Authors, consulted, whom we must believe as faithful interpreters of a tradition, oral and written, which has come down through the first centuries.

### AUSZUG

Der HH. P. Pietro Savio, von der vatikanischen Bibliothek & Arkiv, ein unermüdlicher Forscher nach alten Texten über die SS. Sindone, bietet uns in diesem Artikel eine Synthese seiner reichen Dokumentensammlung.

Seine klaren Schlussfolgerungen:

- 1) über den Gebrauch von Aloë und Myrrhenpulver;
- 2) über die Auslegung des Zeitwortes «*déó*» und des Wortes «*othonia*», die den Sinn von «*in Linnen einhüllen*» ausschliessen;
- 3) über den Brauch der Urkirche Egyptens die Toten in Linnen gehüllt zu begraben;
- 4) über die liturgische Tradition die in uns. Altartüchern das Leichentuch Christi versinnbildet sehen will;

könnten als billige Behauptungen angesehen werden um unter allen Umständen eine vorgefasste Meinung verteidigen zu wollen. In Wirklichkeit aber, vermitteln sie uns die echte Meinung von vielen konsultierten Autoren die uns. Glauben verdienen, weil sie die getreuen Ausleger einer mündlichen und schriftlichen Tradition sind, die uns durch die ersten christlichen Jahrhundert übermitteln

Il 5 agosto dello scorso anno 1959, rispondendo ad una lettera latina, che il chiarissimo professore F. J. de Waele dell'Università di Nijmegen m'aveva diretto sopra le mie *Ricerche sulla Santa Sindone* e sull'allocuzione sopra la insigne Reliquia, che l'illustre scrittore aveva pronunciato alla Radio-televisione di Bruxelles, tra l'altro scrivevo: « Sanctissimae Sindonis monumenta, quotquot novi, collegi, ut praestanti doctrina viri prae manibus haberent atque evulgarent novum Dominicae Passionis documentum, tempore praesertim quo populi nationesque pene letali morbo laborantes, fraterno, amore quam maxime indigent ».

Al fine pertanto di agevolare ai dotti il lavoro nello studio di questo « nuovo documento della Passione del Signore », ho tratto dalle mie *Ricerche sulla Santa Sindone* alcune conclusioni.

## I.

### LA STATURA DEL CRISTO

Le dimensioni del luogo, ove venne adagiato a sepoltura il corpo del Signore, « locus Dominici Corporis » (1), la statura attribuita al Cristo dalla tradizione della Chiesa Orientale e da quella della Chiesa Occidentale, l'altezza, che i rilievi antropometrici fatti sulla Santa Sindone stabiliscono (cm. 183), esattamente concordano fra di loro.

Le dimensioni del Santo Sepolcro vennero stabilite sulle antiche rela-

(1) Altre sono le dimensioni, che presenta il « locus Dominici Corporis » ed altre sono le dimensioni della « spelonca » o « tugurio », ove si trova il « locus Dominici Corporis ».

Nel sec. XV, Giovanni Rucellai (1403-1481) mandò a bella posta un vascello a Gerusalemme con un suo familiare, perchè rilevasse il disegno e le misure esatte della cappella, in cui esisteva il Sepolcro del Signore (il « locus Dominici Corporis »).

Nel 1467, il nobile fiorentino fece costruire nell'interno della Chiesa di S. Pancrazio di Firenze, una cappella simile a quella di Gerusalemme, che rivestì esternamente di marmi su disegno di Leon Battista Alberti.

Il « vano » di quella cappella « è largo braccia 3, lungo braccia 4 e 5 sestì, alto dal centro della volta sino al pavimento braccia 4 e mezzo ».

Calcolando sul braccio fiorentino, di m. 0,5836, l'interno della cappella fatta costruire da Rucellai misura m. 1,7508 di larghezza, m. 2,8204 di lunghezza, m. 2.6362 di altezza.

L'altezza di questa cappella risponde a quella della « spelonca » o « tugurio » tramandata dagli antichi scrittori. Cfr. le mie *Ricerche sulla Santa Sindone*, I, 9-10.

Sul cornicione della cappella del Santo Sepolcro di S. Pancrazio, corre il testo evangelico:

*Yesum queritis Nazarenum Crucifixum. Surrexit non est hic.  
Ecce locus ubi posuerunt Eum.*

Sulla porticina, che mette nell'interno della cappella, dalla parte di ponente (ha la disposizione del Sepolcro del Signore), v'è la seguente iscrizione:

*Iohannes Rucellarius Pavli fil. vt inde salvtm svam precaretvr vnde omnivm  
cum Christo facta est resurrectio sacellvm hoc ad instar Hyerosol. Sepulcri  
faciendvm curavit MCCCCLXVII.*

GIUSEPPE RICHA, *Notizie storiche delle Chiese Fiorentine*, III, parte I, lez. XXVIII, 314-315. Firenze, MDCCLV. Nella Stamperia di Pietro Gaetano Viviani; LUIGI PASSERINI, *Genealogia e storia della Famiglia Rucellai*, tav. XVI, 117-121. Firenze, M. Cellini e C., 1861; ARNALDO COCCHI, *Le Chiese di Firenze dal secolo IV al secolo XX*, I, 78. Firenze, Stabilimento Pellas-Cocchi e Chiti success., MCMIII.

zioni della Terra Santa. Sulle relazioni cioè di Adamnano (Arculfo) (c. 670), di Beda (735), di Aimone Vescovo di Halberstadt (840-853), dell'égumeno Daniele (1106-1107), di Burcardo di Monte Sion (1283), di fra Simone irlandese (1322-1324)<sup>(2)</sup>, di Ludolfo (di Sudheim) rettore della chiesa parrocchiale di Suchen (1336-1341), di fra Niccolò da Poggibonsi (1347-1349)<sup>(3)</sup>, di Giorgio Gucci (1384)<sup>(4)</sup>, di Ignazio di Smolensk (1389-1405), dell'archimandrita Grethenios (c. 1400), di Mariano da Siena (1431)<sup>(5)</sup>, di Louis de Rochechouart (1461)<sup>(6)</sup>, di Basilio Posniakov (1558-1561).

La tradizione Orientale sopra la statura del Cristo ha il suo fondamento nella « Croce Mensurale » di Giustiniano, sec. VI. Quella croce, cioè, che l'Imperatore fece costruire in conformità dei rilievi, che fecero a Gerusalemme uomini « capaci e fedeli » dal medesimo imperatore a tal fine colà mandati.

(2) « Sepulchrum domini gloriosum, quod habet in longitudine tantum novem palmos ».

Secondo il Minorita irlandese fra Simone, il Sepolcro del Signore è lungo metri 2,3535.

*Itinerarium fratrum SYMONIS SEMEONIS et HUGONIS ILLUMINATORIS Ordinis fratrum Minorum professorum ad Terram Sanctam A.D. 1322*, ed. da GIROLAMO GOLUBOVICH in *Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa*, III, 281. Firenze, 1919.

(3) « La grandezza del Sepolcro è così. Egli è lungo VIII palmi, e largo tre e mezzo, e alto sopra terra quattro palmi ».

Secondo Niccolò da Poggibonsi, il Santo Sepolcro è lungo m. 2.3535, largo m. 0,9152, alto m. 1,046.

*Libro d'Oltramare di fra NICCOLO' DA POGGIBONSI pubblicato da ALBERTO BACCHI DELLA LEGA*, I, 66. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1881.

(4) « Ed ivi era la sepoltura (di Cristo) che si muove dal piano della chiesa, ed è alta circa a braccia uno e mezzo e lunga circa di braccia III ».

È chiaro che il pellegrino, per essere di Firenze, si riferisce al braccio fiorentino. La « sepoltura » del Signore pertanto, secondo Gucci, è alta m. 0,8754 e lunga m. 1,7509.

GIORGIO GUCCI, *Viaggio ai Luoghi Santi*, 378, Firenze, G. Barbera, 1862.

(5) « El santo Sepolcro si è a mano dritta allo entrar dentro, et è di marmo alto un braccio, e terzo, largo un braccio, e duo tersi, longo tre braccia, e duo tersi ».

È ovvio supporre che il Senese abbia fatto uso del braccio fiorentino. Secondo il « Rettore di Santo Pietro a Uvile, e Cappellano della Cappella del Crocifisso del Duomo di Siena », il Santo Sepolcro è alto m. 0,7781, largo m. 0,9726, lungo m. 2,1398.

*Del viaggio in Terra Santa fatto e descritto da Ser MARIANO DA SIENA nel secolo XV*, 85. Firenze, nella Stamperia Magheri, 1822.

(6) Secondo Louis de Rochechouart, il Santo Sepolcro è lungo 7 piedi e 3 palmi, e alto 3 piedi e mezzo: « verum sciendum (est) quod illa porcio sanctissimi loci, in qua jacuit corpus divinum Domini nostri Jesu Christi, vestita est hodie marmoreo tabulato, in modum unius sepulchri quadrati, cuius longitudo est septem pedum et trium palmarum. Altitudo autem trium pedum cum medio ».

Calcolando il piede di m. 0,324 (come viene calcolato dai francesi) ed il palmo di m. 0,2615, la lunghezza del S. Sepolcro, secondo il Vescovo di Saintes, è di m. 2,2940, e l'altezza è di m. 1,0360.

Nella lunghezza, che è la dimensione che interessa da vicino la Santa Sindone, Louis de Rochechouart è quello che più s'avvicina ad Adamnano (Arculfo) e Beda, m. 2,2680. *Journal de voyage de LOUIS DE ROCHECHOUART, Evêque de Saintes*, ne la *Revue de l'Orient Latin*, I, 253.



Secondo il codice III del pluteo XXV, della Biblioteca Laurenziana, la croce collocata da Giustiniano nel « scevofilacio » del riedificato tempio di S. Sofia venne fatta « ad formam corporis Christi », giusta le dimensioni, che presentava il corpo di Cristo.

Si può pertanto concludere che i rilievi, che fecero gli « esperti » mandati a Gerusalemme da Giustiniano, furono fatti sopra la Santa Sindone.

La tradizione della Chiesa Orientale sulla elevata statura del Cristo venne raccolta ed espressa in cifre (sette palmi abbondanti) da Niceforo Callisto nella sua *Storia Ecclesiastica*.

Questa medesima tradizione ha suo riscontro in Nicolò Mesarites, il quale, nel descrivere le Reliquie insigni della Passione custodite a S. Maria del Faro di Costantinopoli, mette in rilievo le notevoli dimensioni dei sandali del Signore, richiamandone così l'alta statura. « Le suole (le orme) di quei piedi del Signore (domenicali), che vengono anche denominate sandali, fatte di pelli ed a quei bei piedi divini ben adattate; quella lunghezza delle suole e quella larghezza, che si estende ad un palmo di considerevole lunghezza, palmo di un uomo che abbia la mano lunga, ma che si porti alla proporzione, perchè il Signore amò anche la proporzione ed avversò la sproporzione (gli eccessi) » (7).

La tradizione della Chiesa Occidentale sopra la statura del Cristo venne tramandata dalla « mensura Christi » di S. Giovanni in Laterano.

Gli apocrifi latini concordano con questo vetusto monumento della Chiesa Occidentale: « homo quidem staturae proceris »; « in statura corporis rectus et propagatus » (8); « vir est altae staturae », « protracta statura corporis » (9).

(7) Cfr. il testo greco edito da AUG. HEISENBERG, *Die Palastrevolution des Johannes Komnenos*, 28-32. Cfr. le mie *Ricerche sulla Santa Sindone*, VII 38, 93.

(8) Cfr. le mie *Ricerche sulla Santa Sindone*, 355-356 a.

« Quidam nomine Lentulus, gerens magistratum in confinibus Iudae Herodis, formam Ihesu Senatoribus sic scripsit ».

« Apparuit temporibus nostris, et adhuc est, homo magne virtutis, nominatus Christus Ihesus, qui dicitur a gentibus propheta veritatis, quem eius discipuli vocant filium Dei; suscitans mortuos, et sanans languores. Homo quidem (staturae) proceris (cod.: *pre ceteris*) mediocris (non esagerata) et spectabilis; vultum habens venerabilem, quem intuentes possunt diligere et formidare; capillos habens in modum nucis coloris avelane premature, et planos fere usque ad aures; ab auribus vero circinos et crispas, aliquantulum ceruliores et fulgentiores ab humeris ventilantes; discrimen habens in medio capitis iuxta morem Nazarenorum; frontem planam et serenissimam, cum facie sine ruga et macula aliqua, quam rubor moderatus venustat. Nasi eius et oris (cod. *erroris*) nulla prorsus est reprehensio. Barbam habens copiosam et in similitudinem capillorum coloratam, non longam sed in medio bifurcatam. Aspectum habens simplicem et maturum, oculis glaucis, variis, et claris existentibus. In increpatione terribilis, in ammonitione placidus et amabilis. Illaris, servata gravitate, qui numquam visus est ridere, flere autem sic. In statura corporis propagatus, rectus; manus habens et brachia visu delectabilia. In colloquio gravis, rarus, et modestus inter filios hominum ». *Bibl. Vat., Chig. H. VI. 193, ff. 267v-268.*

(9) *Epistola Lentuli ad Senatam Romanum edita da I. A. FABRICIUS in Codex Apocryphus Novi Testamenti*, III, 301-302. Hamburgi, 1719. Il testo di questa edizione è notevolmente diverso da quello del codice Chigiano sopra riprodotto.

La letteratura mistica medievale latina tiene questa medesima tradizione dell'alta statura del Cristo: « procera rigent brachia ».

## II.

### IL DIÁPASMA DI NICODEMO

Nei testi patristici ed in quelli degli antichi scrittori ecclesiastici si afferma con insistenza che Gesù venne crocifisso nudo.

Il corpo di Gesù non venne spalmato di unguenti. I medici, i naturalisti, gli esegeti, gli storici ed i glossatori dell'antichità greca nettamente distinguevano tra mirra e « stacte » di mirra. Su questo punto non può cadere verun dubbio<sup>(1)</sup>.

Nel mondo Orientale, la distinzione tra mirra e « stacte » di mirra era da tutti conosciuta<sup>(2)</sup>, come era a tutti noto il modo con cui veniva trattata quella pianta aromatica per gli usi della medicina e dell'unguentaria.

« Lo stacte è parte più sottile della stessa mirra. Una volta premuto l'aroma, difatti, quanto spontaneamente stilla, viene separato in stacte; quanto invece rimane, più denso, viene denominato mirra »<sup>(3)</sup>.

È chiaro pertanto che, a cagione della distinzione che i Greci facevano tra mirra e stacte di mirra, si deve escludere che la mistura, « migma », di mirra e di aloe portata da Nicodemo fosse un « unguento » preparato

(1) Si vedano le mie *Ricerche sulla Santa Sindone*, V, 39-43.

(2) Tra gli scrittori Occidentali, Sedullio dà a divedere di conoscere questa distinzione.

Il v. 81 dell'inno II del poeta fu ed è una « vexatio intellectus » degli scrittori ecclesiastici e dei critici.

Il verso si riferisce a quanto le Marie portavano al sepolcro, il mattino dopo il sabato:

« xeromyrrham post sabbatum  
quaedam vehebant compares ».

SEDULLI, *Opera omnia recensuit et commentario critico instruxit*. JOHANNES HUEMER. 167. Vindobonae, MDCCCLXXXV.

La « xeromyrrha » altro non è che la mira secca, la mirra « fictitia », secondo Teofrasto, ridotta « in pastillos », quindi secca (« xerà »).

(3) ORIGENES in *Psalms*, ps. XLIV in *Analecta Sacra Spicilegio Solesmensi parata*. III, 42.

S. Atanasio, nella esegesi al salmo XLIV, riporta questo medesimo testo. MIGNE, *Patr. gr.*, 27, 212.

La redazione pubblicata da Migne è assai meno corretta di quella edita da Pitra. Il testo è di Origene, come pubblica Pitra. S. Atanasio s'è servito di questo testo del grande biblico.

Il testo come viene riportato da S. Atanasio, è incompleto rispetto a quello dell'autore. Origene, difatti, dopo aver detto che la mirra è simbolo della sepoltura del Signore, continua col testo in discorso.

La diversa esegesi, che S. Atanasio presenta di questo versetto del salmo XLIV, conferma che il testo in parola non è di S. Atanasio, ma di Origene.

D'altra parte, la distinzione tra mirra e stacte ed il processo, mediante il quale si ottenevano le due sostanze — pestamento delle foglie della pianta e stillicidio — sono parti proprie della vasta e sicura informazione d'Origene.

con aloe e con mirra, perchè si avrebbero due componenti secchi, « xerà », senza verun componente liquido, « iigròn », che è indispensabile per comporre un unguento.

La mistura portata da Nicodemo era un « diápasma », ossia una miscela di polveri sottilissime di mirra e di aloe.

A sua volta, la mirrazione, « smiirnesis », o « mirrhatio ad cadaveris conservationem » in uso presso gli antichi, e che Aèzio ci tramandò, prescriveva: « aloe, mirra anà, lib. 1 ». Nicodemo, invece, ne portò circa 100.

La sproporzione tra i due pesi, circa 100-2, mette in evidenza per parte sua che la mescolanza, « migma », di Nicodemo non poteva essere un unguento (4).

Le « unguentifere », che si portano al sepolcro per « ungere » il corpo del Signore, sono, per essere state presenti alla sepoltura di Gesù, testimonianza chiara che il corpo del Cristo non venne lavato e spalmato di unguenti prima di essere involto nella sindone.

Se Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea avessero « unto » il corpo di Gesù, non si vede la ragione, per la quale le donne, « comprarono aromi per ungere il corpo del Signore ».

Non solo non si comprende la ragione di questa ripetizione della « unzione », ma non si capisce altresì come avrebbero potuto le Marie nuovamente « ungere » il corpo del Signore senza lacerare i lini, che l'involgevano, e le carni stesse di Gesù, per la forte adesione dei lini al corpo del Signore prodotta dagli unguenti (lo « stacte ») (5) della prima « unzione ».

Codesta adesione non poteva essere ignorata dalle donne, essendo essa una nozione elementare a tutti nota nel mondo Orientale del tempo.

Si ha pertanto la morale certezza che il Corpo di Gesù non venne da

(4) Cfr. le mie *Ricerche sulla Santa Sindone*, V, 44.

(5) « Soprattutto per trattarsi di mirra, sostanza, che aderisce al corpo ed ai lini a guisa di colla; onde non era facile divellere i lini dal corpo ». S. JOANNIS CHRYSOSTOMI in *Matthaeum hom.* XC, ed. F. FIELD, 548. Cantabrigiae, in *Officina Academica*, MDCCCXXXIX. Cfr. MIGNÉ, *Patr. gr.*, 58, 789.

« Per questo Giovanni, preoccupato, dice che fu sepolto con molta mirra, la quale incolla i lini al corpo non meno del piombo ». S. JOANNIS CHRYSOSTOMI in *Iobannem hom.* LXXXV. MIGNÉ, *Patr. gr.*, 59, 456.

È da tenersi presente che questi scrittori insistono molto sull'azione collosa dello « stacte », che non distinguono dalla mirra, per dimostrare che il corpo del Signore non venne portato via dai ladri.

Esichio e Fozio sono dello stesso sentire, per quanto si richiamino non alla sola mirra, ma alla miscela di mirra e di aloe. ESICHIO DI GERUSALEMME, *Sulla risurrezione del Signore*, in *Graecolat. Patrum Bibliothecae novum auctarium*, I, 753; FOZIO PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI, *Omellie e Sermoni*, ed. S. Aristarchos, II, 462. Costantinopoli, 1900.

Questi scrittori vedevano nell'unguento un forte argomento a favore di quanto si proponevano di dimostrare. Essi tuttavia erano lontani dalla realtà, per non tenere nel debito conto nè la storia naturale antica, nè la medicina, nè l'unguentaria, che escludevano che si trattasse di unguento.

Al caso nostro questi scrittori interessano soltanto per l'affermazione, che essi fanno riguardo all'azione tenacemente adesiva dello « stacte ». Affermazione, questa, che ha l'appoggio della scienza del tempo, e che contiene una nozione a tutti comune nel mondo Orientale di quei secoli.

Nicodemo e da Giuseppe d'Arimatea « unto » prima d'involgerlo nella sindone.

### III.

#### IL V. 40 DEL C. XIX DEL VANGELO DI S. GIOVANNI

Dall'esame filologico del testo del Vangelo di S. Giovanni, c. XIX, v. 40; dal confronto dei codici più antichi e più accreditati che lo riportano; dallo studio delle versioni più vetuste del medesimo, nonchè delle redazioni delle più accurate edizioni del testo stesso viene escluso che alla forma verbale « édesan », adoperata dall'Evangelista nel testo in parola, sia da attribuirsi il senso di « legare » (« legarono »).

Questi esami e questi confronti, al contrario, riportano quella forma verbale al significato di « involgere »<sup>(1)</sup>.

Nei riguardi delle versioni orientali dei Vangeli, porto, su questo punto, l'esempio delle versioni in bohairico-memfitico ed in sahidico-tebaico.

*Bohairico-Memfitico* - MATTH., XXVII, 59: « lo involse in un lenzuolo mondo »; MARC., XV, 46: « lo involse in un lenzuolo »; LUC., XXIII, 52: « lo involse in un lenzuolo »; JOHAN., XIX, 40: « lo involse in un lenzuolo di lino »<sup>(2)</sup>.

*Sahidico-tebaico* - MATTH., XXVII, 59: « lo compose a sepoltura in una sindone molto candida »; MARC., XV, 46: « lo involse in sindone »; LUC., XXIII, 53: « lo compose a sepoltura in una sindone »; JOHAN., XIX, 40: « lo cinse in un lenzuolo »<sup>(3)</sup>.

Gli antichi scrittori ecclesiastici per indicare come venne da Giuseppe d'Arimatea e da Nicodemo applicata la sindone al corpo di Gesù fanno per lo più uso del verbo « eneilô » (Vangelo di S. Marco) o di « entii-lissô » (Vangelo di S. Matteo e di S. Luca), « involgo », involgo.

Così, ad esempio, S. Cirillo Gerosolimitano, nella catéchesi XIV, per indicare come vennero applicati i lini della sepoltura al corpo di Gesù, fa uso del verbo « entii-lissô », involgo<sup>(4)</sup>.

S. Romano, nel « cantico » di Pasqua, adopera il verbo « eneilô », involgo<sup>(5)</sup>.

(1) Sulla lezione (« en onthoïois ») del codice Sinaitico 148 (del gruppo K<sup>1</sup> di von Soden), in questi ultimi tempi rintracciato, cfr. ED. MASSAUX, *Collation du Codex 1185 (Sinai 148) du Nouveau Testament*, in *Le Muséon*, LXVII, 41.

(2) *The Coptic Version of the New Testament in the Northern Dialect*. Oxford, at the Clarendon Press, 1898.

(3) *The Coptic Version of the New Testament in the Southern Dialect*. Oxford, at the Clarendon Press. MCMXI.

(4) S. CIRILLO GEROSOLIMATANO, *Catecheses*, ed. F. RUPP, 138. Monaci, MDCCCLX.

(5) S. ROMANO, *Canticum in Dominica Paschae edidit*. J. B. PITRA in *Analecta Sacra Spicilegio Solesmensi parata*, I, XVII, 125. Parisiis, MDCCCLXXVI.

L'autore dell'inno « in Magno Sabbato », successivamente inserito nel *Triódion*, fa parimenti uso del verbo « eneiléo », involgo<sup>(6)</sup>.

Altri scrittori adoperano verbi, che sono bensì diversi, ma, nei riguardi della sindone, solo nella forma, non nella sostanza.

Codesti verbi, diversi da quelli che ricorrono nei Vangeli di S. Matteo, S. Marco e S. Luca, talora sono da attribuirsi a ragioni poetiche, altrove alla decadenza della letteratura bizantina.

Gli interpreti latini traducono costantemente questi verbi per « involgere », involgere.

Nei riguardi della opposizione, che gli avversari della Santa Sindone fanno riferendosi al c. XIX, v. 40 del Vangelo di S. Giovanni, osservo ancora che, se la voce « othónion » poteva significare anche pannolino, fascia, per sè quel vocabolo designava un tessuto, una tela di lino; onde tela per vele, veste di lino, tunica leggera, un abito simile alla sindone (intesa come vestito).

In un conto dell'anno 160 dopo Cristo, conservato nel papiro greco XXIX (XXII) del *British Museum*, ricorrono un « othónion » ed una sindone. Sia l'uno sia l'altra sono evidentemente vestiti, per essere il loro prezzo quasi eguale. Il prezzo dell'*othónion* viene riportato in dracme 2.000 mentre quello della sindone è di dracme 2.100<sup>(7)</sup>.

È pertanto pretesa vana insistere che nel c. XIX, v. 40 del Vangelo di S. Giovanni si tratti di « fasce » o di « bende ». I documenti più vicini ai tempi Apostolici escludono chiaramente quel significato, per fare dell'*othónion* un tessuto di lino di notevoli dimensioni.

#### IV.

### LA SINDONE VENNE APPLICATA AL CORPO DI GESÙ DISTESA

Gli antichi scrittori della Chiesa Orientale insistono sull'uso, che in quelle parti si faceva della sindone nel comporre i cadaveri a sepoltura.

Era l'ordinario lenzuolo di lino, che veniva ad essere il lenzuolo del sepolcro, la « sindone sepolcrale, sindòn entáfios ».

Se questo lenzuolo non era usuale, vale a dire non si trattava di una comune sindone, veniva ciò indicato con appositi appellativi, di consueto con quello di « prezioso ».

La sindone veniva applicata al cadavere nella stessa maniera praticata da Giuseppe d'Arimatea e da Nicodemo nei riguardi del corpo di Gesù, allorchè lo composero a sepoltura e l'adagiarono nel sepolcro. Il corpo veniva cioè involto nella sindone con aromi<sup>(1)</sup>.

(6) J. B. PITRA, op. c., I, XVI<sup>11</sup>, 490.

(7) F. G. KENYON, *Greek Papyri in the British Museum*, XXIX (XXII). London, 1893.

(1) In Etiopia, ancora nel sec. XV s'incontra l'uso di seppellire i cadaveri in sindone e sudario con aromi.

Questi aromi talora, di rado, erano unguenti fluidi, che venivano versati sulla sindone in luogo delle miscele di odori secchi polverizzati.

Nella fiorente Chiesa d'Egitto, codesto modo di seppellire i cadaveri è normale.

Negli atti del martirio di apa Anùb di Naësi, « Giulio, uomo di Chbehs, attese fino alla mezzanotte. Venne presso il corpo del Santo, che giaceva. Lo prese; lo involse in una sindone; gli pose sopra un aroma con olio e vino » (2).

Gli atti del martirio di apa Ari riferiscono che « il suo corpo, lo seppelli Giulio in sindoni nuove » (3).

Negli atti del martirio di apa Didimo, si legge che « venne Giulio, uomo di Chbehs; portò delle sindoni pregiate e copia di profumi preziosi e li mise sopra il suo corpo » (4).

Negli atti del martirio di apa Epima, « i servi di Giulio portano delle sindoni, che il loro signore aveva dato loro, con aromi pregiati. Essi coprono il corpo del Santo, ponendole [le sindoni] sopra il medesimo (essi le posero sopra) ».

Ed allorchè il corpo del martire giunse a Pancoleus, luogo ove era nato, avendolo saputo la gente, « uscirono tutti incontro a lui con dei turiboli d'incenso, con dei ceri, con delle croci, con dei ramoscelli d'olivo, con dei ramoscelli di palme, con delle sindoni e gli diedero sepoltura con decoro » (5).

Negli atti del martirio di abba Isaac Tifrense si legge che « venne il primo cittadino; portò un panno di bisso; lo pose sopra il suo [del martire] capo. Portò inoltre delle sindoni; seppelli il corpo del beato abba Isaac » (6).

Nel panegirico di S. Giorgio Diospolitano pronunciato da Teodoto vescovo d'Ancira, l'oratore dice che « i servi di S. Giorgio comprarono delle sindoni molto preziose con aromi molto pregiati, e seppellirono il corpo del loro signore con decoro » (7).

Nei « miracoli » di S. Giorgio, viene riferito che « il giorno dopo

Un esempio di questo modo di comporre i cadaveri a sepoltura ricorre negli *Atti di Krestos Samrà*. Nella « effigie » della fondatrice del monastero di S. Michele nell'isola di Guangut nella regione del Lago Tana, si saluta la sua salma odorante cinnamomo ed aromi in sudario ed in sindone. *Atti di Krestos Samrà*, ed. ENRICO CERULLI in *Scriptores Aethiopici*, 33-34. Louvain, L. Durbecq, 1956.

(2) *Scriptores Coptici*, sez. III, I, *Acta Martyrum*, ediderunt J. BALESTRI et H. HYVERNAT, 240. Parisiis, MDCCCXVII.

L'aroma portato da Giulio di Chbehs per versare sopra la sindone, nella quale aveva involto il corpo di apa Anùb, era un unguento fluido, come quelli a base di « rosa », oppure il « mendesio », il « cròcino », il « regale ». Cfr. le mie *Ricerche sulla Santa Sindone*, V, 39.

(3) HENRI HYVERNAT, *Les Actes des Martyrs de l'Égypte*, I, 223. Paris, 1887.

(4) H. HYVERNAT, op. c., I, 302.

(5) *Scriptores Coptici* c., sez. III, I, *Acta Martyrum* c., 154-155.

(6) *Scriptores Coptici*, *Acta Martyrum*, ediderunt I. BALESTRI et H. HYVERNAT, II, 88. Parisiis, MDCCCXXIV.

(7) *Scriptores Coptici* c., *Acta Martyrum* c., II, 259.

[Pasyncratos ed altri due servi di S. Giorgio] si levarono, discesero nella città, comprarono degli aromi e delle sindoni; le portarono e le posero sopra il corpo di San Giorgio »<sup>(8)</sup>.

Nella vita di S. Pacomio, si narra che se una cenobita dell'asceterio fondato da Maria sorella del Santo « moriva, veniva portata all'oratorio [del cenobio], essendo stata prima dalla loro madre (maou) messa sopra [il cadavere] una sindone »<sup>(9)</sup>.

Nel panegirico di S. Pietro arcivescovo di Alessandria, pronunciato da Alessandro arcivescovo della stessa città, l'oratore dice: « dopo queste cose, portarono delle sindoni preziose e dei veli di seta e degli aromi, e seppellirono il suo corpo santo e lo deposero in questo cimitero »<sup>(10)</sup>.

Negli atti del martirio di S. Teodoro, la pia donna Eusebia « domandò il corpo del santo Teodoro. Essi lo diedero a lei. Ed essa gli diede decorosa sepoltura con grande onore, con delle sindoni preziose; applicò a lui molto aroma con un unguento prezioso »<sup>(11)</sup>.

Presso i Cristiani d'Egitto dei primi secoli (II-III), era adunque normale involgere i cadaveri in una sindone in quello stesso modo che fu praticato da Giuseppe d'Arimatea e da Nicodemo allorchè composero a sepoltura il corpo del Signore.

Orbene, questa maniera di seppellire i cadaveri può essere consuetudine già esistente presso quei popoli al tempo della sepoltura di Gesù (consuetudine da tenersi quindi in conto di tradizione), oppure può essere consuetudine introdotta da quei Cristiani a imitazione della sepoltura di Gesù.

Sia in un caso sia nell'altro, questa consuetudine o tradizione è prova chiara che il corpo di Gesù, allorchè venne composto a sepoltura, non fu « fasciato » (legato con bende), ma da Giuseppe d'Arimatea e da Nicodemo venne involto in una sindone *distesa*.

È questo il fondamento storico degli antichi liturgisti Orientali. Su questo fondamento, essi si muovono sicuri nelle loro interpretazioni, che potrebbero per avventura sfuggire all'occhio superficiale, o sembrare oscure o comunque poco chiare, quando sono deduzioni di menti acute.

Così testi di S. Isidoro Pelusiota<sup>(12)</sup>, di S. Sofronio patriarca di Gerusalemme, di S. Germano patriarca di Costantinopoli ci mettono in condizione di poter stabilire in modo chiaro che Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo applicarono al corpo di Gesù la Sindone *distesa*, in quella guisa per l'appunto in cui ci è pervenuta.

(8) *Scriptores Coptici c., Acta Martyrum c., II, 313.*

(9) *Scriptores Coptici, sez. III, VII, S. Pachomii vita bobairice scripta.* editi L.-Th. LEFORT, 27-28. Parisiis, MDCCCCXXV.

(10) H. HYVERNAT, *Les Actes des Martyrs de l'Égypte c., I, 282.*

(11) *Scriptores Coptici c., Acta Martyrum c., 180.* Nei testi coptici qui tradotti, la voce sindone ricorre nelle seguenti forme: « sondonion, soudonion, soundonion (la più frequente: sette volte), sountonion ».

(12) P. Jousines riporta il testo di S. Isidoro Pelusiota, riferito a p. 21 delle mie *Ricerche sulla Santa Sindone* come testo di anonimo (anòniimou). *Catena Graecorum Patrum in Evangelium secundum Marcum collectore atque interprete* PETRO POSSINO, 357. Romae, Typis Barberinis, MDCLXXXIII.



Anche Giovanni patriarca di Costantinopoli è in questa medesima interpretazione. Il « Digiunatore », nel trattato *De Sacra Liturgia*, scrive: « il lino, che si *distende* sulla Sacra Mensa, dev'essere in figura della sindone, colla quale fu involto il corpo del Signore da Giuseppe e da Nicodemo » (13).

V.

CONCLUSIONE

Veniamo ora a conclusione.

1) Secondo i Santi Padri e gli antichi Scrittori ecclesiastici, Gesù fu crocifisso nudo.

2) Il corpo di Gesù non venne « unto » da Giuseppe d'Arimatea e da Nicodemo, per essere stata la miscela portata da Nicodemo un diáspasma, ossia una miscela « secca », e non un unguento.

3) L'esame critico del testo del Vangelo di S. Giovanni, XIX, 40; il confronto degli antichi codici che lo riportano, le antiche versioni e le redazioni delle più accurate edizioni del medesimo escludono che il verbo « déô » sia da interpretarsi per « legare », anzi portano alla conclusione che nel testo in esame il verbo « déô » ha il significato di « involvo », involgere.

La filologia e la lessicografia portano alla medesima conclusione.

4) I Santi Padri e gli antichi Scrittori ecclesiastici greci non fanno uso del verbo « déô », ma adoperano il verbo « eniléô » del Vangelo di S. Marco ed il verbo « entilissô » dei Vangeli di S. Matteo e di S. Luca.

E quando fanno uso di altri verbi, questi corrispondono ai verbi dei Sinottici, e come tali vengono costantemente tradotti dagli interpreti latini.

È adunque mente dei Santi Padri e degli antichi Scrittori ecclesiastici greci che il corpo del Signore, allorchè venne composto a sepoltura, fu « involto » in sindone.

La tradizione ecclesiastica Orientale esclude pertanto che il corpo di Gesù sia stato da Giuseppe d'Arimatea e da Nicodemo « legato », ossia stretto in fasce.

5) Il modo, che i Cristiani della primitiva (III-IV secolo) Chiesa d'Egitto tenevano nel seppellire i cadaveri dei loro morti, porta a stabilire con fondamento sicuro che Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo applicarono al corpo di Gesù la sindone *distesa*.

(13) In *Spicilegium Solesmense* curante J. B. PITRA, IV, 441-442. Parisiis, MDCCCLVIII.

(1) Sui testi relativi alle impronte di Gesù nella Santa Sindone si vedano le mie *Ricerche, documenti*, IX, 189-202.

Qui viene riprodotto in fototipia il testo di Robert de Clari del codice 487 della Biblioteca Reale di Copenaghen.



6) Secondo la tradizione ecclesiastica, che ha la sua chiara espressione negli scritti degli antichi liturgisti Orientali, la sindone venne da Giuseppe d'Arimatea e da Nicodemo applicata al corpo del Cristo *distesa*.

Le impronte adunque lasciate nella Santa Sindone dal corpo insanguinato del Salvatore, allorchè venne deposto dalla croce ed adagiato nel sepolcro, sono del tutto naturali ed ovvie.

Dopo oltre quindici secoli, nel 1578, queste « impronte » venivano con grande ammirazione osservate molto chiaramente in occasione della ostensione della Santa Sindone fatta alla presenza di S. Carlo Borromeo (1538-1584) <sup>(1)</sup>.

Il 14 ottobre 1578, il Nunzio in Torino (Ottavio Santacroce) scriveva al Cardinale di Como (Tolomeo Gallio): « da che [ostensione ed adorazione della SS.ma Sindone] ne spero frutto grande, essendo risuscitata, et ridotta a memoria con tanti sermoni la qualità, et grado di questo Santo Sindone dove effettivamente si vede impressa la persona del N. Signor Giesù Christo col Sangue evidente da tutte le parti del corpo innanzi, et dietro ».

Sotto la medesima data del 14 ottobre 1578, Francesco Barbaro, ambasciatore Veneto presso il Duca di Savoia, scriveva da Torino al Senato di Venezia: « nella quale [SS.ma Reliquia della Sindone] espressissimamente si videro li lineamenti impressi della figura di Nostro Signore, sì della parte d'avanti, come della parte di dietro del suo Santissimo Corpo, discernendosi chiarissimamente non solo la faccia, et le braccie, ma anco le piaghe, et il segno ancora vivissimo del sangue uscito per la fissura de i chiodi delle mani, et della lanciata nel costato; et quello, che rende questa Reliquia più miracolosa nella parte che mostra li lineamenti della schiena del Redentor nostro, se vi comprendeno evidentissimamente le battiture, et flagelli, che hebbe nella sua passione ».

Il 23 ottobre 1578, il padre Francesco Adorno genovese (1533-1586), che aveva accompagnato S. Carlo nel pellegrinaggio alla Santa Sindone, scriveva da Milano al padre Benedetto Palmio (1525-1598) in Roma: « sono alcune centinaia d'anni che la Serenissima Casa di Savoia ha il ricchissimo tesoro, et pretiosissima Reliquia del Sacro Sindone, nel quale fu sepolto il Nostro Signore, impresso, e stampato con modo veramente a giuditio d'ognuno miracoloso, della figura di esso nostro Salvatore...

Si vede la parte anteriore, e posteriore; e con un modo veramente mirabile, si discernono tutte le parti del suo Santissimo Corpo, se ben non si sa vedere come siano tirate le linee di esso.

Assai chiaramente si vede la Corona di spine, la ferita del Costato, e li segni de chiodi, massime delle mani » <sup>(2)</sup>.

(2) Vedasi il mio lavoro: *Pellegrinaggio di San Carlo Borromeo alla Sindone in Torino in Aevum*, VII<sup>a</sup> (1933), 423-454.

MICHELE GROSSO

IL SOGGIORNO A TORINO DI PAPA PIO VII  
E LA PRIVATA ESPOSIZIONE DELLA S. SINDONE  
DEL 13 NOVEMBRE 1804

La drammatica battaglia di Marengo del 14 giugno 1800 diede a Napoleone Bonaparte, primo console, una vittoria d'incalcolabile valore per gli immediati destini della Francia, dell'Europa e della Chiesa.

Con questa vittoria Napoleone si avviava sicuro verso il titolo d'imperatore.

Il popolo francese aveva fiducia in lui, poichè si sentiva stanco degli orrori della Rivoluzione e degli errori del Direttorio. Dopo il ritorno fulmineo dall'Egitto, egli diventò padrone della Francia col 18 brumaio, e subito diede ordine allo Stato con saggezza, energia e rapidità.

Un nuovo Carlomagno stava di fronte alla Chiesa?

E chi era il soldato Bonaparte al cospetto della religione e della Chiesa?

Daniel Rops scrive che il « suo pensiero religioso è letteralmente indefinibile ». Un enigma tra dichiarazioni d'incredulità e professioni di fede. Riconobbe tuttavia l'entità, o la convenienza, del fatto religioso, senza porsi – penso – problemi metafisici, ma solo fattori politici e sociali, perchè la religione dava allo Stato « un sostegno sicuro e durevole ».

Il generale Bonaparte, dopo Marengo, capì che doveva trovare un accordo con la Chiesa e col Papa, gli unici veri potenti contro la sua potenza sorgente. Cercò allora affannosamente, per interessi contingenti, un concordato e si affacciò per farlo accettare al fine di essere « padrone dei preti ».

All'arcivescovo di Vercelli, cardinale Martiniana, il primo Console, tornando in Francia da Milano, aveva confidato la sua ferma volontà di sistemare gli affari ecclesiastici della Francia con l'istituzione di un nuovo corpo episcopale in sostituzione degli emigrati e degli interni e con il passaggio del clero a carico dello Stato.

Pio VII accettava di aprire negoziati col primo Console, non ostante le ostilità di alcuni cardinali della curia romana.

Dopo lunghe trattative, durate quasi tredici mesi, condotte da mons. Spina e da P. Caselli da una parte, e dall'altra dall'abate Bernier, dal ministro Talleyrand e dal diplomatico Cacault, giunse a Parigi il cardinale Consalvi, segretario di Stato del Papa, il quale riuscì a far accettare il suo

testo al primo console il 14 luglio 1801, sottoscritto il giorno seguente.

Tra l'altro, il trattato dichiarava che la religione cattolica, apostolica e romana era quella della maggioranza dei cittadini francesi e che la repubblica francese era riconosciuta ipso facto dal Sommo Pontefice.

Non stiamo ad analizzare il Concordato, redatto in diciassette articoli, causa di malcontento a destra ed a sinistra, in Francia e a Roma; ma esso non fu respinto. L'8 settembre il primo console firmava il testo definitivo, e il 10 si scambiavano le ratifiche.

Ma il buon accordo durò poco, poichè la promulgazione dei « Settantasette articoli organici » del ministro dei culti, Portalis, chiudevano la porta della Chiesa francese in faccia al papa (1802), il quale in questo frattempo aveva dovuto chiedere col breve « *Tam multa* » di rinunciare alla propria sede ai vescovi legittimi ed ai costituzionali per sistemare la nuova Chiesa di Francia.

Intanto nel gennaio del 1803 il papa creava quattro cardinali francesi, tra i quali lo zio di Napoleone, mons. Fesch, arcivescovo di Lione.

Il Piemonte, annesso alla Francia dopo la pace di Amiens, subì una politica religiosa calcata su quella di Francia, cioè sul Concordato francese, con rimaneggiamento delle diocesi (da 17 ad 8 sotto la sede arcivescovile di Torino); con sistema di nomina dei vescovi da parte del primo console e scelta di preti notoriamente giansenisti, a capo delle commissioni d'insegnamento religioso, grazie anche alla debolezza del legato pontificio, cardinale Caprara, arcivescovo di Milano.

Si giunse poi al concordato del 2 novembre 1803, che stabiliva i rapporti della repubblica cisalpina con la S. Sede e che dava pienamente soddisfazione al Papa; ma fu rovinato dal vicepresidente Francesco Melzi d'Eril, ottimo amministratore ed economista, ma succube degli abati Bovara e Giudici, capo servizi del culto a Milano (gennaio 1804), mentre Napoleone, console a vita, da Parigi andava spogliando la Chiesa dei suoi diritti in Europa, e sognava la corona d'imperatore.

Il complotto realista di Cadoudal e Pichegru (marzo 1804) aprì la strada alla mozione del 3 maggio 1804, che istituiva l'impero, trasformata in legge dal senato il giorno 18.

Napoleone imperatore dei francesi!

La Francia aveva il suo nuovo Carlomagno. Mancava però la unzione sacra da parte della suprema autorità della Chiesa. Perchè il suo ambito titolo fosse riconosciuto legittimo ed irrevocabile, occorreva averla decisamente. Fatto imbarazzante per tanti motivi religiosi e politici, che non stiamo ad enumerare.

I negoziati durarono cinque mesi, poi Pio VII accettò. Così fu che il Papa andò a Parigi carico di speranze, purtroppo rese vane dall'infido e orgoglioso Bonaparte, ormai pieno di cieca fiducia nel privilegio della sua potenza.

Ora sono passati centosessant'anni da quel 2 novembre 1804 che vide il Papa partire da Roma con un seguito di quaranta persone, dopo aver affidato i suoi poteri al cardinale Consalvi.

A questo punto vogliamo pubblicare una relazione dell'arrivo e del breve soggiorno a Torino di Pio VII; relazione che si conserva mano-

scritta nel tomo VI del « *Codex de Diversis* » dell'Archivio Arcivescovile di Torino (ff. 258-259), stesa dal Teol. Domenico Chiariglione <sup>(1)</sup>, Segretario dell'Arcivescovo, Mons. Carlo Luigi Buronzo Del Signore.

La pubblichiamo senza commento per non deformare il testo originale del racconto che non è privo di spunti di una freschezza affascinante, specie per quanto è riferito sulla Sindone.

#### BREVE NOTIZIA DELL'ARRIVO DI N. SIG. PIO PAPA VII A TORINO, E DI QUANTO IVI SI PRATICÒ IN TALE OCCASIONE.

« Il Sommo Pontefice avendo determinato di portarsi a Parigi, parti da Roma li 2 novembre, e giunse in Torino li 12 d.º alle ore undici ed un quarto della sera, essendo la Città tutta illuminata <sup>(2)</sup>.

« Monsig.<sup>r</sup> Arcivescovo di Torino con sei altri Vescovi, il Capitolo <sup>(3)</sup>, i Curati, ed il Clero lo attendevano nella Metropolitana tutta vagamente addobbata, ed assai riccamente illuminata; ma non essendo stato di ciò il S.to Padre prevenuto da chi doveva prevenirlo, ed erasene assunta l'incombenza, smontò al Palazzo destinatogli per sua abitazione, attiguo alla Metropolitana, e non diede più udienza ad alcuno, sia per essere l'ora assai tarda, sia perchè era stanchissimo del viaggio.

« La mattina del 13 si portò S. S.tà alla Cappella del Ss.º Sudario alle 10 e mezza ad udire la S. Messa, che venne celebrata da un Suo Cappellano Segreto, e v'intervennero pure 7 Cardinali, 8 Vescovi Piemontesi, il Capitolo, i Curati, ed un numero considerabile di Clero.

« Terminata la Santa Messa il Sommo Pontefice, voltatosi verso la Chiesa Metropolitana, diede la benedizione al Popolo ivi affollatissimo, e poi uscì a grave stento dalla Cappella, attesa la calca, che v'era, e si ritirò nella Galleria del Daniel, dove ammise al bacio del Piede il Clero, il Ceto militare, e le Autorità, e tutti coloro, cui riuscì di entrar nella Galleria. Il che durò forse più di un'ora e mezza.

« Il Santo Padre avendo gradito, ed anzi mostrato desiderio di vedere il Ss.mo Sudario, per far le cose con ordine, e senza confusione, si sono fatti uscire dal Palazzo tutti coloro, che v'erano in grandissimo numero, a riserva dei Vescovi, dei Vicari Capitolari, dei Canonici della Metropolitana, e della Ss.ma Trinità, e di un po' di Clero. Quindi il Capitolo si portò alla Cappella, ed estratta dal suo luogo la Cassa della Sacra Reliquia, fu riposta nella sua Sella gestatoria, e portata da quattro Canonici, sostenendo altri quattro il baldachino sopra della medesima, ed accompa-

(1) Domenico Francesco Chiariglione (figlio di Giovanni Battista e di Carlotta, coniugi Chiariglione) nacque a Ciriè (Parrocchia di S. Giovanni Battista) il 6 settembre 1770. Era Dottore in Sacra Teologia e dall'Arcivescovo, del quale era Segretario, ebbe il privilegio di assolvere anche i peccati riservati.

(2) Nel 1804 Torino contava 69.227 abitanti.

(3) Tra i membri del Capitolo ricordiamo l'arcidiacono Emanuele Gonetti, il cantore Amedeo Bruno di Samone (futuro vescovo di Cuneo), il primicerio Filippo Millo, i canonici Pierto Antonio Cirio, Andrea Palazzi e Luigi Carena.

gnandola tutti gli altri colle Torchie processionalmente sino alla Galleria del Daniel, dove si era preparata una tavola sufficiente per dispiegare interamente la S.S.a Sindone. Fu questa estratta dalla Cassa da due Vescovi, i quali la portarono avanti al S.º Padre, che stava in cima della tavola, e sempre in piedi.

« Appena dispiegata la S.a Sindone il S.to Padre si cavò il berrettino, e la baciò con inesprimibile divozione, quindi girò attorno alla tavola per osservare attentamente le tinte del Sangue Divino, che in molte parti si scuoprano ancora assai bene; lo stesso fecero li Cardinali presenti, che tutti la baciaronò divotamente, e quindi li Vescovi, Prelati, Canonici, e Clero, e le altre persone tutte, cui era riuscito di penetrare nella Galleria si avvanzarono a vedere la S. Reliquia, ed a baciarla.

« Avuto il cenno di S. Santità per ripiegare la S. Reliquia, li Vescovi<sup>(4)</sup>, ed alcuni Canonici si adoperarono per far le cose a dovere, e conservare le stesse piegature di prima; ciò fatto si divenne al suggellamento, che il S.to Padre si degnò di far tutto colle proprie mani.

« Finito il sigillamento il Sommo Pontefice si ritirò nel suo appartamento, ed i Canonici della Metropolitana riportarono coll'ordine e nel modo sopra descritto la Cassa colla Reliquia al Suo luogo.

« S. Santità secondando le preghiere fattele dall'Em.mo Sig. Cardinale Borgia si è degnata firmare di proprio pugno il verbale esteso a questo riguardo dal Sig. D. Rosange Cancelliere della Curia Arciv.le di Torino, ed ha voluto anzi apporvi il Suo Sigillo. Il d.º Verbale fu quindi sottoscritto dalli Em.mi Cardinali Antonelli, Borgia, Di-pietro, Fesch, Caselli, Braschi, dai RR.mi Monsignori Arcivescovo di Torino e Vescovi di Aosta, d'Acqui, d'Alba, d'Asti, di Biella, di Casale e di Pinerolo, e da Mg.r Zucchè Maestro di Ceremonie della S.ta Sede Apostolica, ed infine autenticato dal sud.º Sig. Can.re Rosange.

« S. Santità ammise in seguito ancor prima di pranzo al baccio del piede il corpo giudiziario, quindi pranzo solo, secondo la Regola.

« La sera di d.º giorno il S.to Padre verso le 5 ore uscì dal Palazzo di Sua abitazione, e si portò a quello d.º del Castello, dal maggior balcone, dal quale ha dato due volte la Benedizione all'immensa folla di popolo radunato nella piazza, in Dora grossa<sup>(5)</sup>.

« Dal Castello si portò alla Metropolitana, vi entrò per la porta grande, e fu nell'entrata accolto da Monsig.r Arciv.º vestito di Rocchetto, Stola, e Piviale: presentò lo stesso Mons. Arciv.º l'aspersorio al S.to Padre, il quale lo prese, die' l'Acqua Santa per contactum ai due Cardinali, che si trovavano dietro di Lui, indi a Mons. Arciv., e poi benedì coll'acqua S.ta il Clero, e Popolo. Si avanzò nella nave di mezzo della Chiesa sino al S.ta Sanctorum, dove era situato il suo genuflessorio, e accanto a questo

(4) I Vescovi del Piemonte erano, oltre mons. Buronzo, mons. Paolo Giuseppe Grimaldi vescovo di Aosta ed Ivrea, mons. Giacinto Della Torre vescovo di Acqui, Giambattista Pio Vitale vescovo di Alba e Mondovì, Pietro Arborio Gattinara vescovo di Asti, Giambattista Canaveri vescovo di Biella, Carlo Vittorio Ferrero Della Marmora vescovo di Casale, Giuseppe Maria Grimaldi vescovo di Pinerolo. I Cardinali erano Antonelli, Borgia, Di Pietro, Caselli, Fesch, Braschi.

(5) L'attuale via Garibaldi.

li Cussini dei Cardinali. Cinque dignità del Capitolo vestirono immediatamente in Sagrestia le S.e Paramenta, e si portarono all'Altare, inginocchiandosi a lato del medesimo; s'intuonò dai Musici il Tantum ergo, e giunto alla metà del primo versetto il Ceremoniere di Monsig. Arciv.º si presentò al S.to Padre col Turibolo ed il Ceremoniere di S.S. consegnò ad un Cardinale la Navicella; il S. Padre amministrò l'incenso, e poi si portò all'Altare, e fatta genuflessione doppia in piano s'inginocchiò in seguito sul primo gradino, dove era preparato il Cuscino, ed incensò il S.mo Sacramento, e poi fatta nuovamente la genuflessione doppia si restituì al suo genuflessorio.

« Finito il Tantum ergo il Sig. Can.co Prev.º premesso il versetto "hic est panis vivus, alleluja", disse 3 orazioni, cioè de Sanctissimo Sacramento - de Summo Pontefice, e Pro Summo Pontefice itinerante, quindi ascese all'altare, e diede la Benedizione more consueto, dopo la quale il Ceremoniere del Capitolo prese il S.mo Sacramento, e lo portò nel Tabernacolo dell'altare del Ss.º Crocifisso passando per la Sacrestia, ed il S.to Padre si ritirò dopo la Benedizione nel Palazzo, passando per lo Scalone del Ss.mo Sudario.

« La Mattina del 14 novembre S. Santità, uscendo dal suo appartamento alle ore 9 di mattina, traversò la galleria del Daniel, dove molti ebbero ancora la sorte di baciargli il piede, si portò ad udire la S. Messa, e recitare l'itinerario nella Cappella Domestica, accompagnata dai Cardinali, e Vescovi; quindi si restituì per la galleria al suo appartamento, in cui molte persone di riguardo furono ammesse nuovamente al bacio del Piede.

« Monsig. Arciv.º ebbe l'onore di tener compagnia a S.a Santità sino alla sua partenza segnata alle ore 10 e  $\frac{3}{4}$ , accompagnata alla Carrozza dal pref.º Monsig.r Arciv.º e dal Capitolo della Metropolitana in cappa.

« Il Santo Padre si è degnato di far sentire a Mons.r Arciv.º che nel suo ritorno da Parigi avendo più agio, come sperava, avrebbe volentieri dato al Pubblico l'appagamento, e la consolazione che bramava di vedere cioè il Ss.mo Sudario, e si mostrò la S.a Santità assai soddisfatta della Religione dei Piemontesi » (6).

T.º DOMENICO CHIARIGLIONE, Segr. di Mgr. Arciv.º

Concludiamo con l'osservare che alcuni passi della relazione Chiariglione ci riconducono nell'orto del Getsemani, quando Gesù, prostrato in preghiera, si sentì oppresso dallo spavento e dalla angoscia (Marco 14,33).

(6) Il 18 febbraio l'arcivescovo ed i Canonici procedettero ad una ricognizione della Ss. Sindone. Il verbale riferisce, dopo aver narrato per sommi capi la storia dell'insigne Reliquia fino a quando divenne possesso della real Casa di Savoia, il luogo dov'è custodita e l'una nella quale è depositata, difesa da tre grate e da cinque chiavi. Arcivescovo e canonici volevano assicurarsi che « tantus thesaurus, in quo Redemptoris Nostri Jesu Christi examine corpus involutum jacuit, violari uspiam posset ». Era stata esposta parecchie volte nei secoli; ma ora, dopo l'abdicazione di re Carlo Emanuele III, che prima di partire per l'esilio volle baciare la Reliquia, si stabilì di procedere ad una ricognizione che fosse una conferma della sua autenticità. Posti i sigilli, venne riposta nel suo luogo solito sopra l'altare (Arch. Arciv. di Torino - De Diversis - tomo VI, f. 1 bis e ss.).

Il Papa volle contemplare, disteso su un tavolo, il Lenzuolo del Signore. Quali pensieri agitavano la sua mente al cospetto dei segni dolorosi — li davanti ai suoi occhi — della Passione e Morte del Divin Salvatore?...

Il 2 dicembre si svolse la cerimonia della consacrazione dell'imperatore, del nuovo Carlomagno, del nuovo protettore della Chiesa di Dio, che si fece attendere ben due ore prima di arrivare, lasciando quasi in un angolo il bianco vegliardo, triste e presago di un funesto immediato avvenire. Ma forse Pio VII, mentre attendeva l'Unto della Chiesa, andava ripetendo in cuor suo le parole di Gesù: « Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa » (Matteo 16,18). Infatti l'impero napoleonico non sarà che una epopea di sogno o, meglio, un capitolo di leggenda di fronte all'imperitura realtà della Chiesa di Cristo.